Presidi, medici e un imam: i nuovi deputati arabi alla knesset che Israele tiene alla porta di Greta Privitera

Il fronte anti-Netanyahu preferisce gli ultraortodossi e Lieberman mette il veto sui partiti palestinesi. Intanto la destra passa al setaccio i profili social dei nove volti nuovi, alla ricerca di una frase sbagliata (Fonte: https://www.corriere.it/ 10 novembre 2026)



Abd al-Karim Masri ha già avuto parecchie vite. Ha giocato a calcio nell'Hapoel Kafr Qara e poi l'ha allenato, ha fatto il maestro e il preside, l'imam in una moschea, e ha celebrato matrimoni. Oggi, a 64 anni, ne comincia un'altra: quella di deputato di Ra'am alla Knesset. È probabile che da qualche giorno qualcuno, dall'altra parte della barricata, stia leggendo tutto quello che ha scritto su Facebook negli ultimi dieci anni. Racconta il quotidiano israeliano *Haaretz* che **i portavoce della destra e dell'ultradestra amica di Benjamin Netanyahu stanno scavando ossessivamente nei profili dei nuovi parlamentari arabi**, nei post e nelle interviste del passato. Cercano la frase sbagliata sul 7 ottobre, la parola fuori posto, il condizionale ambiguo, la foto ricondivisa. **U**n tassello della campagna con cui il Likud e i suoi alleati puntano a delegittimare i deputati palestinesi agli occhi di quella parte di israeliani che già diffida, e a rendere impresentabile qualsiasi alleanza con i loro partiti. Basta poco per riempire di contenuti lo slogan che Netanyahu ripete da settimane: **stanno tutti con Hamas.**

È il paradosso di un successo. **Il 27 ottobre gli arabi d'Israele sono andati a votare come non facevano da trent'anni**. L'affluenza è stata del 77 per cento, contro il 53 di quattro anni fa. I beduini hanno quasi raddoppiato la partecipazione nei villaggi non riconosciuti del Negev, quelli dove le ruspe dell'ultradestra messianica abbattono le case. **Il conto finale fa 19 seggi, undici alla**

Lista Unita e otto a Ra'am: il massimo storico, quattro in più del record del 2020. Abbastanza per pesare, in un Parlamento dove nessuno ha i numeri. **Non abbastanza, a quanto pare, per avere un peso decisivo al tavolo delle trattative.**

Le loro richieste sono quelle di sempre, e hanno poco di ideologico. **Soldi per i comuni arabi, che nelle classifiche dei servizi pubblici stanno sempre in fondo**. Una polizia che faccia sul serio contro le gang, che nelle loro città uccidono centinaia di persone ogni anno nell'indifferenza generale. Piani regolatori, licenze edilizie, la fine delle demolizioni nei villaggi beduini. Mansour Abbas, l'islamista pragmatico che nel 2021 fece entrare per la prima volta un partito arabo in un governo israeliano, quello guidato da Naftali Bennett e Yair Lapid, oggi alleati nella lista Beyachad, la fa facile: «**Voglio uno status uguale**». La Lista Unita, dove convivono i comunisti di Hadash, i nazionalisti di Balad e Ta'al di Ahmad Tibi, ministri non ne chiede. **Offre una «rete di sicurezza» dall'esterno, in cambio di investimenti, dello stop alle demolizioni e di qualche passo verso uno Stato palestinese**. Il minimo comune denominatore è uno solo: chiunque, **purché non sia Benjamin Netanyahu**.

Ma quel chiunque ha un nome, **Gadi Eisenkot**. L'ex capo di Stato maggiore, leader del partito Yashar, sabato ha ricevuto l'incarico dal presidente Isaac Herzog, e lo deve anche agli arabi: con le loro raccomandazioni il fronte del cambiamento è arrivato a 67. **Eisenkot ha escluso di portarli al governo: chiede di definire Hamas un'organizzazione terroristica.** I palestinesi d'Israele si rifiutano, ma condannano il 7 ottobre. L'opzione di un governo di minoranza tenuto in vita dalle astensioni dei deputati arabi rimane uno dei tre scenari possibili per la formazione di un governo, ma non entusiasma i leader del blocco del cambiamento.

Il guardiano della porta si chiama Avigdor Lieberman. Ex buttafuori di un locale di Chisinau, ex ministro di Netanyahu, ex alleato e poi suo nemico giurato, il capo di Yisrael Beiteinu ha avvertito Eisenkot: **niente governi che dipendano dagli arabi, «né direttamente né indirettamente»**. Meglio gli ultraortodossi. Detto da chi ha passato la campagna elettorale a promettere di mandare in caserma gli studenti delle yeshiva, è una conversione notevole. Ieri i due si sono visti e si sono intesi su una legge più morbida sulla leva dei religiosi. Lieberman, raccontano, avrebbe perfino rinunciato a chiedere la rotazione, cioè di fare il premier a metà mandato. Si sono accordati anche sul successore di Amir Ohana, fedelissimo di Netanyahu, alla presidenza della Knesset: con ogni probabilità uno di Yashar, visto che per Lieberman quella poltrona è troppo poco . Il re dei kingmaker gioca a carte coperte e tratta in proprio. **A Yashar lo sanno, e lo considerano l'alleato più ballerino del campo**. Ma il suo veto sui diciannove seggi arabi rischia di essere il sasso nella scarpa che potrebbe fare inciampare Eisenkot prima del traguardo.

Nel campo del cambiamento c'è un solo uomo che la pensa diversamente. Y**air Golan, ex vicecapo**

di Stato maggiore e oggi leader dei Democratici, il 29 ottobre si è seduto con Abbas, Tibi e Yousef Jabareen, presidente della Lista Unita, e ha detto quello che gli altri evitano: «Non dobbiamo più accettare la divisione razzista di Netanyahu tra voti ebrei e voti arabi». Dagli alleati, silenzio.

Netanyahu, intanto, si offre come soluzione al problema che ha creato. Pochi minuti dopo il faccia a faccia Eisenkot-Lieberman ha diffuso un video per invocare un governo di unità nazionale. Lo guiderebbe lui e sarebbe aperto a tutti i partiti «sionisti». Gli altri si accomodino fuori. **La notte dello spoglio il Likud aveva gridato al «Ra'amgate», dal nome del partito di Abbas, e alle elezioni «rubate» con la complicità degli arabi** attraverso un'operazione straniera di cui la polizia dice di non avere «alcun elemento investigativo o di intelligence». Il ministro delle Finanze Bezalel Smotrich ha chiesto che i leader arabi passino per gli interrogatori dello Shin Bet, il servizio di sicurezza interna. Itamar Ben Gvir, ministro della Sicurezza nazionale, vuole che finiscano direttamente in cella. Sami Abou Shehadeh, di Balad, ha risposto al Likud con una sintesi: «Avete perso. Andate a casa».

Gli uomini e le donne che oggi alzano la mano per il giuramento non somigliano affatto al nemico interno che la destra descrive. Hassan al-Nasasra, 66 anni e undici figli, ha passato trent'anni dietro una cattedra e poi è stato vicesindaco di Rahat, la principale città beduina: vuole fermare le ruspe nei villaggi del Negev. Bakr Awawdeh, 59 anni, ha diretto per un decennio la Galilee Society, sanità pubblica e ambiente, e poi un'associazione contro il razzismo. Maha Karkabi Sabbah, sociologa all'Università Ben Gurion, studia perché le donne arabe lavorano così poco. Sono loro tre i deputati di Balad, il partito che la destra disegna come il più pericoloso.



Hadash manda alla Knesset Faten Ghattas, 66 anni, dottorato in scienze politiche e quarant'anni all'Associazione israeliana contro il cancro a spiegare la prevenzione villaggio per villaggio, e Nihaya Wishahi, insegnante di Arara che ha formato altri insegnanti e costruito programmi di convivenza tra arabi ed ebrei. Ta'al porta due avvocati sotto i quarant'anni. Haitham Zahalka è stato due volte vicesindaco nel Wadi Ara. Ahmad Darawshe, 37 anni, vuole pene più dure per le aggressioni razziste, perché in Israele un ragazzo che parla arabo alla fermata dell'autobus deve ancora guardarsi le spalle. Con Masri, per Ra'am, c'è Ibrahim al-Turi: farmacista a Rahat, laurea in Giordania, sei figli, nel partito dal 2009.

Sono presidi, sociologi, farmacisti, un imam che sapeva anche tirare in porta. Il primo voto che

li aspetta è quello per sostituire Ohana, e servono 61 mani alzate. Il blocco di Eisenkot ha scelto **Matan Kahana, deputato di Yashar ed ex ministro dei Servizi religiosi nel governo Bennett-Lapid**. Chi presiede l'aula decide il calendario dei lavori e quali leggi arrivano al voto: con Kahana su quella poltrona, l'opposizione potrebbe cominciare a smontare l'eredità di Netanyahu ancora prima di avere un governo. **Oggi Ahmad Tibi ha annunciato che la Lista Unita lo voterà, offrendo il suo appoggio dall'esterno senza chiedere posti al governo.** «Lo votiamo», ha detto. «Se non lo facessimo, non verrebbe eletto».